

I PRIMI ABITANTI DELL'EDIFICIO

Giovanni La Varra

Le riunioni di cantiere sono il primo tentativo di abitare un luogo ancora inabitabile. In una futura sala operatoria, in un salotto che appena si scorge, in un garage sotterraneo o magari proprio in una futura *meeting room*, si allestiscono arredi improvvisati, i disegni delle piante e delle sezioni appese alle pareti. Il rito settimanale della riunione di cantiere è anche il momento nel quale il cantiere si spegne, le lavorazioni sono interrotte; la teoria di progettisti, il committente e il direttore dei lavori, tecnici e fornitori, i responsabili dell'impresa e gli addetti alla sicurezza, compiono una ordinata ricognizione e la concludono riunendosi per "fare il punto".

Durante la riunione il progettista architetto – ormai, sempre più raramente, anche direttore dei lavori – vive una strana situazione di centralità o accerchiamento. La forma del *meeting* è la forma del lavoro postindustriale. Il lavoro contemporaneo, per la gran parte del tempo, si sviluppa in *meeting*. Il *meeting* è la forma pura dell'operare di oggi, riunioni continue che si configurano come momenti di preparazione ad azioni o a *meeting* successivi.

La parcellizzazione dei processi decisionali ha reso sempre più rilevante il confronto tra i vari livelli. Tutti sanno che le singole decisioni individuali hanno rilevanza altrove, il *meeting* non serve per gestire lo scorrere delle cose, ma, piuttosto, per affrontare gli effetti collaterali che continuamente si producono.

Tutto ciò, in cantiere, ha una evidenza assoluta. E non è un caso che il collegamento *Skype* non sia ancora entrato in gioco nelle riunioni di cantiere. Chi c'è decide. Chi è assente non ha rappresentanza, né potere.

Ovviamente la dimensione e la complessità del cantiere cambia la natura del problema e l'intensità delle relazioni tra le parti, ma non la sostanza.

In ogni caso la figura dell'architetto progettista è chiamata a dare risposte al prodursi di effetti collaterali che non coincidono esattamente con gli imprevisti. L'effetto collaterale non è imprevedibile; è, piuttosto, imperscrutabile. E' una questione di scala. Come se la scala del progetto non avesse permesso di intravedere per tempo ciò che, prima o poi, sarebbe emerso e si sarebbe risvegliato come un problema, nascosto nel disegno, ma non osservato con sufficiente dettaglio.

La centralità dell'architetto in cantiere è un paradosso. Il sempre maggiore affollamento di figure intorno al tavolo progettuale ne ha aumentato la centralità e, contemporaneamente, ridotto il suo campo di azione. Il progetto architettonico diventa l'esperanto per mettere in comunicazione l'insieme delle altre discipline e competenze.

In tutti i casi, comunque, il processo decisionale del cantiere è del tutto diverso da quello che l'architetto ha sperimentato e gestito durante la fase progettuale. L'ordine del giorno delle riunioni di cantiere è fissato, di solito, dall'impresa. E' decretato dall'urgenza e dal coordinamento e successione delle varie fasi di lavorazioni. Il carattere apodittico del disegno si stempera nei flussi di decisione della costruzione, nei tempi ser-

rati, nella tensione dell'urgenza.

Più ancora che la costruzione completata, le successive fasi del cantiere sono il vero momento nel quale una riflessione profonda sul progetto si mette in moto. L'insieme di effetti collaterali pone il progetto cartaceo in uno spettro che, se va bene, ne corrode i margini, ma, spesso, ne lascia intatti i caratteri. Il cantiere è una sorta di continua biopsia del progetto architettonico. E la riunione di cantiere il momento diagnostico del processo bioptico.

La scansione delle riunioni di cantiere corrisponde, anche, a uno strano processo di decostruzione del progetto architettonico. Contrariamente alle aspettative, mentre l'edificio prende forma, il progetto viene decostruito. La lenta composizione della fase progettuale si ribalta in una serie di improvvisi atti decostruttivi, ognuno scandito da riunioni e sopralluoghi.

Nella sequenza di riunioni emergono protagonisti temporanei che poi tornano nell'ombra. Una sequenza di piccole epoche si avvicendano: prima le fondazioni, poi le strutture e le solette, fino all'entrata in scena dei facciatisti e dei cartongessisti e alla finale passerella dei rifinitori. Il controcampo dell'architetto e del direttore lavori muta di settimana in settimana, il progetto viene affidato, per periodi limitati, a singole competenze e poi restituito con una fisionomia che si avvicina sempre di più allo stato finale. Questa opera decostruttiva, con la sua messa in scena settimanale, è una esperienza notevole di verifica delle scelte progettuali. Ogni riunione di cantiere è un focus su un particolare aspetto. Essa funziona come una lente di ingrandimento che attira l'attenzione su un aspetto alla volta. Questa vertigine decostruttiva è la vera eredità di esperienza del cantiere per il progettista architettonico. Vedere le cose una alla volta, riporta una luce

retroattiva su tutte le fasi progettuali. E questo tanto più, soprattutto nelle opere pubbliche, quando la fase di cantiere si attua a una significativa distanza temporale dalla fase progettuale. Il cantiere diventa uno strano fenomeno *deja-vu*. Le cose disegnate prendono forma, prima come campioni che stanno sul tavolo di riunione, poi come *mock-up* e infine, promossi, come parti dell'edificio.

In questo senso, se l'esperienza del cantiere prefigura il futuro, le costanti riunioni durante la costruzione sono un modo per ripensare all'esperienza passata della fase progettuale. Così differita, l'esperienza del cantiere è sempre un materiale difficile da utilizzare. Osservare la lenta decostruzione del progetto produce una strana confusione. Acquisire l'esperienza del cantiere significa ricomporre i suoi frammenti, inserire le parti nel flusso del senso architettonico, scoprire, con sorpresa, l'irrilevanza di alcune scelte attentamente calibrate e la rilevanza di altre sottovalutate.